

LE RIVOLUZIONI IN AMERICA LATINA NEL XXI SECOLO

Raúl Zibechi

In America latina, nel XX secolo, ci sono state quattro rivoluzioni vittoriose: quella messicana del 1911, la boliviana del 1952, la cubana del 1959 e la sandinista del 1979. Tre di queste sono fallite per implosione, dal momento che le forze ribelli non sono riuscite ad orientare la propria vittoria in direzione antisistemica. Quella cubana, l'unica che resiste, ha raggiunto importanti risultati per quanto riguarda la sanità e l'educazione, ma non si può dire che lì sia in corso un processo di emancipazione.

Le rivoluzioni del XX secolo in America latina, confermano ciò che abbiamo imparato dalle venti rivoluzioni che hanno trionfato nel mondo, dalla rivoluzione russa del 1917 che compie cent'anni, passando per quelle vietnamita e cinese: i popoli, i lavoratori e i contadini possono sconfiggere le classi dominanti e l'imperialismo.

Questo è un argomento dirimente. Nel corso degli ultimi cent'anni ci sono state rivoluzioni ogni cinque o sei anni, contando solo quelle che sono riuscite a prendere il potere e a consolidarsi. Se invece consideriamo anche quelle che hanno fallito all'ora del proprio consolidamento, potremmo contarne forse il doppio. In ogni caso, verificare che il popolo può vincere, deve riempirci di speranza in queste ore di attacchi ai diritti e battute d'arresto della sinistra.

Fallimento della seconda tappa

Come ha sottolineato più volte il sociologo Immanuel Wallerstein, le rivoluzioni seguono una strategia in due tappe: la prima è prendere il potere e la seconda è trasformare la società. Questa seconda tappa si è sempre dimostrata la più ardua, al punto che tre rivoluzioni, nel nostro continente, sono implose. I motivi sono molteplici.

Nel caso messicano e boliviano, l'assenza di una direzione politica unitaria con criteri chiari, è stata una delle ragioni per le quali lo sforzo di milioni di persone si è perso nei meandri del potere statale. Nel caso del Nicaragua, la combinazione fra la pressione esterna (che è sempre presente) e i limiti etici e politici del sandinismo spiega, e insegna, le cause delle sonore sconfitte delle più recenti rivoluzioni latinoamericane.

Il caso di Cuba è il più complesso. I problemi lì non sono derivati dalla mancanza di una forza politica egemone, dato che la leadership di Fidel ha sempre indicato percorsi concreti ad una popolazione che, fin dai primi giorni, si è mostrata disposta a seguire i suoi dirigenti. In questo caso, mi sembra più pertinente indagare su come abbiano agito le questioni strutturali, per spiegare le enormi difficoltà riscontrate nell'imboccare un percorso diverso da quello capitalista, dal quale l'isola sembrava essersi allontanata e che ora sembra voler riprendere.

I momenti migliori della rivoluzione, dal mio sguardo odierno, sono stati quelli della decade del 1960, quando il Che promuoveva relazioni sociali non capitalistiche nel lavoro (facendo appello al lavoro volontario) e nella vita quotidiana. Quando si discuteva se nelle società in transizione la legge del valore dovesse regolare l'economia, e delle contraddizioni del mercato, tra le molte altre. Il Che faceva sempre appello alla coscienza degli operai per limitare gli stimoli materiali che incoraggiavano, a suo avviso, la riproduzione del capitalismo. Insieme alla rivoluzione culturale cinese e ai primi anni della rivoluzione russa, Cuba ha rappresentato uno dei più significativi tentativi di cambiare la realtà ereditata.

Nei casi citati, il rallentamento e i successivo arretramento rivoluzionario non sono imputabili all'imperialismo (che pure ha svolto il suo lavoro), ma alle difficoltà interne, così focalizzate: la gran parte della popolazione si ribellò perché viveva molto male (guerre, carestie, repressione, ecc.), ma quando iniziò a vivere meglio, la potenza della coscienza svanì fino a diventare una sorta di supporto passivo al sistema Partito/Stato socialista.

Voglio porre l'attenzione sull'atteggiamento dei popoli più che sui presunti errori dei dirigenti dei partiti o dello Stato, perché chi si dice di sinistra e rivoluzionario deve accettare che la storia la fanno i popoli, non i caudillos. Non voglio dire che il comportamento di questi ultimi non abbia importanza. Eccome ne ha! Però, in ultima analisi, chi mette l'acceleratore o il freno ai cambiamenti sono le popolazioni, le generazioni più giovani.

La seconda questione da sottolineare è che le rivoluzioni sono figlie delle guerre. Di conseguenza, prende il potere un gruppo, strutturato in forma gerarchica, da uomini bianchi

illuminati. Questa disposizione del nuovo potere, essenziale per vincere la guerra contro le classi dominanti e l'imperialismo/colonialismo, è un ostacolo per una società più egualitaria. Siamo di fronte a un problema strutturale che ha interessato tutti i processi di cambiamento, a prescindere da chi era alla testa dell'apparato statale o di partito.

Questo gruppo o partito d'avanguardia, guida la ricostruzione dei poteri statali, generalmente smantellando o riducendo al minimo i poteri non statali come i soviet, nel caso russo, e le forme di potere popolare nelle altre rivoluzioni. A questo punto, mi preme precisare, che non condivido l'opinione di chi ha attribuito i fallimenti di tali rivoluzioni alle correnti che hanno preso il potere (Stalin o Teng Xiao Ping), dal momento che penso che ci sia un impedimento di ordine superiore a quello, e che sia connesso all'impossibilità di pensare l'emancipazione al di là dell'orizzonte statale. È probabile che la composizione gerarchica delle forze vittoriose abbia qualche relazione con questa questione, sulla quale varrà la pena di riflettere.

La terza cosa è che mai abbiamo avuto un'economia socialista. Cioè un'economia che non funzioni sulla base della divisione tra lavoro manuale e intellettuale, tra chi governa e chi ubbidisce, tra città e campagna, tra produzione e distribuzione. E la sua costruzione si è dimostrata molto più difficile di quanto si sia immaginato. Penso che questo sia un tema molto delicato e molto trascurato nei dibattiti sia attuali che trascorsi. Ricordiamo che Lenin difese il taylorismo e il fordismo, che sostenne che il socialismo consistesse in "soviet più elettrificazione" e che oggi la maggior parte della sinistra non riesce a vedere oltre la proprietà privata o statale dei mezzi di produzione. Nelle nostre società non abbiamo un'economia autonoma, autosufficiente e capace di riprodursi senza l'intervento di agenti esterni al ciclo economico, come lo Stato o il partito. Questo è un grande svantaggio per i processi di cambiamento. Solo le economie delle comunità e la cosiddetta economia solidale sono in grado di offrirci esempi reali di un'altra possibile economia, ma queste non sono considerate alternative dalla maggior parte della sinistra e delle popolazioni.

La quarta cosa, strettamente collegata alla precedente, è che per noi la cultura egemone è quella del capitalismo e del patriarcato e cambiarla si è rivelata un'impresa assai più ardua di quanto credessimo. Una nuova cultura non si crea e ricrea in poco tempo. Ma, affinché un giorno arrivi ad essere egemone, in primo luogo, deve essere accettata con "buon senso" della maggior parte delle popolazioni, e per questo sarà necessario un lungo processo, consistente in svariati decenni quando non secoli.

La quinta questione è che il fulcro di una società è chi detiene il potere. In nessuna delle rivoluzioni il potere è rimasto agli operai e i contadini, per un periodo più o meno lungo. Persino in Russia, il potere dei soviet fu effimero. Poi si ricostruì lo Stato e l'Armata rossa per frenare la controrivoluzione. La cultura capitalista nacque, lentamente, dalla metà del XIV secolo, quando la peste bubbonica creò le condizioni materiali e spirituali per superare la cultura egemonica del feudalesimo. Solo col trascorrere dei secoli e il susseguirsi delle catastrofi, poté trasformarsi in un sentire comune.

Delle cinque questioni citate, penso che sia decisiva quella di chi detiene il potere. In generale è persona scelta dai responsabili della gestione dello Stato, coi quali dà vita a una classe dirigente che non possiede i mezzi di produzione, ma li usa a proprio vantaggio mentre li controlla attraverso la gestione. Credo che questo sia un punto oscuro del pensiero critico, il quale è troppo focalizzato sulla proprietà e molto poco sulla gestione e divisione del lavoro.

Attraverso il controllo dell'apparato statale, i gestori si appropriano delle ecedenze generate dai lavoratori. Non è necessario avere la proprietà, è sufficiente averne la direzione per far parte della classe sfruttatrice. La realtà dei fondi di pensione, che hanno una moltitudine di piccoli proprietari ma sono diretti da persone che guadagnano fortune, dovrebbe stimolarci ad indagare e analizzare questa nuova realtà del capitalismo che non conoscevano né Marx né Lenin. Al proposito, durante la rivoluzione culturale, Mao scrisse della nuova borghesia che stava nascendo sotto il potere rosso, senza aver bisogno d'essere proprietaria né della terra né delle fabbriche. In estrema sintesi: si può prendere il potere, ma i passi seguenti sono molto più difficili e fino ad ora nessuno, in nessun luogo è riuscito a creare una società come quella che continuiamo a immaginare, sognare e desiderare.

Il ruolo dei movimenti sociali

Negli ultimi anni i movimenti stanno creando spazi dove sperimentare culture differenti da quelle egemoni. Questo prelude a un cambiamento radicale, dal momento che in questi spazi si sperimentano relazioni sociali di tipo nuovo, in genere diverse da quelle capitalistiche. Penso al movimento brasiliano dei *Sin Tierra* (MST), a vari movimenti organizzati in *Via Campesina*, così

come a collettivi di discendenza africana in Brasile (*quilombolas*) e sulla costa del Pacifico colombiana (soprattutto le Comunità Negre), e diverse comunità indigene delle Ande rurali e urbane, come *Cheran* in Messico.

Una caratteristica di questi movimenti è la territorializzazione, l'occupazione/recupero di terre dove impiantano comunità che coltivano la terra, a volte in modi non convenzionali, cioè senza pesticidi. Lo fanno in forma cooperativa o collettivo con l'aiuto reciproco, in terre di proprietà familiare o comunitaria, dove discutono nelle assemblee i modi di organizzare la produzione e la distribuzione.

Un dato saliente è che questi movimenti sono riusciti a implementare le scuole autogestite e le cliniche sanitarie nei loro territori. In alcuni casi, come il MST, il numero di spazi per l'educazione è notevole: 1500 scuole che operano in insediamenti con proprie soluzioni pedagogiche e insegnanti appartenenti al movimento medesimo. Non sono esperienze marginali, ma una parte del nuovo mondo che sta nascendo e che probabilmente si consoliderà in futuro.

I media alternativi, comunitari o autogestiti, sono un'altra importante esperienza popolare. In Argentina, l'Associazione delle riviste culturali autogestite indipendenti (ARECIA) afferma, nel suo ultimo censimento, di avere circa 200 pubblicazioni cartacee e digitali che offrono lavoro a 1.500 persone e d'avere sette milioni di lettori. Dietro di loro ci sono centri culturali, cooperative di lavoro e organizzazioni sociali. Non sono esperienze marginali, ma formano già una massa critica che è riuscita, per fare un esempio, a portare all'attenzione della società argentina la scomparsa di Santiago Maldonado.

I movimenti attuali hanno un'importanza strategica, lì si forgiano e formano centinaia di migliaia di militanti che praticano una cultura differente a quella egemone. In questo modo creano le condizioni materiali e culturali per la rivoluzione, qualcosa che non è successo in processi precedenti, i quali dovettero iniziare quasi da zero (tranne il caso delle zone rosse cinesi), prima della distruzione dell'apparato di potere delle classi dominanti.

La rivoluzione zapatista

In cinque regioni del Chiapas, più di mille comunità, fra duecento e trecentomila persone, organizzate in 35 municipi e cinque giunte di governo, stanno costruendo un mondo nuovo, con le sue forme di potere, la sua giustizia, i suoi spazi di autogoverno comunitario, municipale e regionale.

Si tratta della prima rivoluzione che sfida la traiettoria nelle due tappe delle rivoluzioni precedenti e si differenzia da queste almeno per quattro aspetti: il ruolo centrale lo giocano le comunità; le donne sono protagoniste allo stesso livello degli uomini; si sono costruiti poteri non statali (che non sono un copia e incolla dello Stato come lo conosciamo, ma si basano sulla gestione a rotazione della comunità); rifiutano la guerra, anche se si riservano il diritto di difendersi se attaccati.

Credo che il processo zapatista parta dai limiti che hanno mostrato le rivoluzioni precedenti e si proponga di prendere un'altra direzione, ben diversa da quella che abbiamo conosciuto col potere sovietico. Vorrei esprimere un'approssimazione a questa realtà in tre punti.

1) Siamo di fronte a poteri di tipo nuovo, che non assomigliano ai soviet (consigli degli operai), ma potrebbero avere alcune analogie con le comuni popolari cinesi. La logica e la cultura comunitaria modella tutti gli spazi del potere. Le giunte del buon governo si avvicendano settimanalmente; praticano la giustizia sulla base degli stessi criteri delle comunità; non formano una burocrazia civile e militare, che è il nucleo degli Stati, ma forme di potere non statale che funzionano da più di un decennio e non si sono burocratizzate, né sono state usurcate dal partito.

2) Hanno costruito un'altra società, differente da quella egemone, ma con tutte le caratteristiche di una società, dall'educazione alla sanità, dalla produzione alla distribuzione. Hanno banche che fanno prestiti alle basi di appoggio e sono riusciti a mettere in piedi un sistema economico che si sostiene e riproduce, nel quale i lavori collettivi (che praticano da ormai trent'anni) sono il motore dell'autonomia, che è il segno dell'identità che caratterizza lo zapatismo. Autonomia di tutti e tutte a tutti i livelli, dalla comunità al *caracol*, dalla famiglia alle cooperative di donne, dalla salute all'educazione, tutto è autonomia.

3) Non c'è un gruppo di maschi bianchi illuminati al timone del loro mondo. Il gruppo che arrivò nella selva Lacandona (erano membri dell'FLN), fu presto messo al servizio delle basi di appoggio e alla base delle comunità. Questo processo si è intensificato all'inizio nella decade

del 2000, quando fu deciso di creare le giunte del buon governo e lasciare l'esercito come istanza di difesa e vigilanza, ma senza intervenire e interferire negli affari delle autonomie.

Non hanno intenzione di estendere questo processo imponendolo con la forza, perché ciò implicherebbe creare un apparato con al centro lo Stato e, soprattutto, perché le comunità non vogliono la guerra. La loro rivoluzione non coincide con le frontiere dello stato nazione. Ciò sarebbe una concezione colonialista: non aspirano a governare altri o altre, ma incoraggiano quanto più l'autogoverno di tutti e ciascuno dei popoli e dei gruppi oppressi.

Infine, la storia insegna, la transizione verso un nuovo mondo richiede secoli. Fu così per la transizione dall'antichità al feudalesimo e da questo al capitalismo. In questa transizione, alcune esperienze come quella zapatista, e probabilmente gli insediamenti dei "senza terra", saranno recuperate nel futuro da più ampi settori della popolazione. Così accadde con i borghi democratici e autonomi del Medioevo e con la "marca germanica" nei secoli successivi alla caduta dell'impero romano.

Può sembrare poco, ma la cosa migliore che possiamo fare per sollecitare la rivoluzione in America latina, è creare, potenziare, diffondere e sostenere esperienze di base e di sinistra, come quelle che -più o meno estese- esistono già nel nostro continente.

Preambolo a Öcalan

In tempi densi e intensi, quando la vita delle persone e dei popoli è in gioco, le grandi calamità collettive sono come lampi che illuminano le ombre nascoste della notte. Queste ci mettono alla prova e ci spingono ad innovare, come unica strada possibile per superare il disastro. Si tratta di punti di rottura della storia, momenti di massima tensione nei quali possiamo conoscere tutto ciò che nei periodi di calma rimane sommerso nel grigiore della vita quotidiana.

Fernand Braudel scrisse: "Più che le strutture profonde della vita sono significativi i punti di rottura, il loro brusco e lento deterioramento sotto l'effetto di pressioni contraddittorie". Era convinto che il naufragio fosse il momento più importante, perché permette di comprendere le cause che hanno affondato il modello costruito e di visualizzare gli errori che si possono osservare nel momento della virata, che chiamiamo crisi o "tormenta". Abbiamo il doloroso privilegio, di essere contemporanei alla rottura del tempo lineare e progressivo; ciò ci permette di aprirci ad altri tempi, imprevedibili, incerti, ma senza dubbio fruttiferi poiché, per quanti sperano in un nuovo mondo, non c'è nulla di peggio che i tempi prevedibili e la linearità istituzional-burocratica.

I popoli, gli esseri umani, immessi in un vicolo senza apparente uscita, alla mercé di situazioni che non controllano, devono aguzzare l'ingegno per fuggire dal campo minato, vigilato da guardie implacabili. In queste tremende circostanze, la loro vita dipende dalla comprensione della trama profonda dell'oppressione, dal momento che, in circostanze estreme, i gestori del sistema, abbandonano la forma e i discorsi inconcludenti, per mostrarsi col vero volto di ciò che sono: macchine di sterminio. I campi della morte occupano così il posto delle agorà, e la mano minacciosa sostituisce i discorsi sull'integrazione e la cittadinanza. In sintesi, l'oppressione e gli oppressori, si liberano della loro maschere e tutto ciò che ci opprime inizia a brillare nel suo terribile colore di morte.

Forse Gramsci non ha scritto le sue analisi più acute nell'epoca in cui era tenuto prigioniero e isolato dai fascisti?

Così Auguste Blanqui, il rivoluzionario socialista francese, soprannominato "L'enfermé" (L'arrestato) per i numerosi e prolungati soggiorni in carcere, dove scrisse alcune delle sue più notevoli opere. In entrambi i casi, le incredibili visioni dei prigionieri ci illuminano ancora, tanto per la chiaroveggenza dei loro scritti quanto per la loro palpabile energia ribelle.

Il corpo rinchiuso e isolato di Abdullah Öcalan è una metafora delle vicissitudini che attraversa il popolo curdo, assediato fra guerre imperialiste e estremismi islamici, diviso fra Stati-nazione che lo ostacolano dall'essere un popolo. Tuttavia, Öcalan è stato capace di scrivere una delle opere più illuminanti di questo cupo e complesso periodo storico. Illuminante come la notevole resistenza del suo popolo, stretto fra le montagne turche e l'esile frangia della Siria del nord, dove oltre a resistere sta creando un mondo nuovo, in mezzo ad una guerra di sterminio combattuta dalle principali potenze regionali e globali.

Il libro di Öcalan "Manifesto della civiltà democratica. Tomo II", ha come sottotitolo "L'era degli Dei senza maschera e dei Re nudi".

Sulla sua particolare metodologia, vorrei suggerire due spunti. Il primo è il suo impegno a contestualizzare l'oggetto dell'analisi in un'ampia prospettiva storica, che porta a una vasta ricostruzione storica su ogni argomento trattato. In tal modo il lettore non può smarirsi.

Il secondo ci offre una visione del mondo focalizzata sul Medio Oriente, il luogo dove il popolo curdo compie la sua storica impresa. Questo aspetto mi sembra centrale. Il luogo da dove si pronuncia un discorso, si elabora una teoria, un'analisi, dev'essere focalizzato, tranne che per il pensiero eurocentrico che ha la vocazione di trasformare la propria visione in verità universale. Una storia che parte dai popoli che abitarono la Mesopotamia, non può che arricchire la storia di tutti i popoli, dato che i suoi particolari rimandano all'universale, come ci disse secoli addietro Aimé Césaire¹, che rifiutava sia di rinchiudersi nella "segregazione del particolare" sia di dissolversi "nell'universale". La sua scelta era "un universale depositario di tutto il particolare", come conclude la sua lettera a Maurice Thorez, nel 1956.

Di seguito, vorrei sottolineare quattro aspetti del pensiero di Öcalan presenti nel libro citato. Il primo attiene alla critica dell'economicismo, onnipresente nel marxismo e in tutte le tendenze del pensiero critico. Egli si oppone a chi considera "la nascita del capitalismo come risultato naturale dello sviluppo economico" (da Marx a Lenin), una concezione che lo considera come risultato del potere militare e politico, usurpatore di valori sociali, fra i quali spicca "la donna-madre per l'uomo-forte e il gruppo di banditi e ladri al seguito".

L'analisi è molto profonda e illuminante. "Nelle guerre coloniali" -scrive il prigioniero di Imrali- "dove si realizzò l'accumulazione originaria, non ci furono regole economiche". La violenza fu la forza motrice dell'accumulazione capitalistica, e continua ad esserlo. In questo punto, e in altri decisivi, è confortato dal pensiero dello storico Fernand Braudel, la cui comprensione della società capitalistica ritiene sia superiore a quella di Marx. Costruisce ponti con le cosmovisioni dei popoli originari dell'America latina, dai popoli andini quechua e aymara, la cui "cultura del regalo", del dono, impedisce la concentrazione di ricchezza e funziona come redistribuzione, ciò che Öcalan definisce "la vera economia umana".

Contro il modo di pensare di chi si è formato con Marx, sostiene che buona parte delle analisi degli economisti sono solo narrazioni mitologiche che poggiano sulle basi di una nuova religione: "L'economia politica è la teoria più falsificatrice e predatrice dell'intelletto immaginario, creata per coprire il carattere speculativo del capitalismo". Che boccata d'ossigeno queste riflessioni!

Si trova d'accordo con Braudel nel considerare che il capitalismo è la negazione del mercato a causa della regolazione dei prezzi dei monopoli, che impediscono la concorrenza dei produttori. Continuando il suo percorso contromano, nega poi che la vittoria del capitalismo abbia mai avuto qualcosa di rivoluzionario e, in questo, la sua analisi è come quella di Immanuel Wallerstein che afferma che il capitalismo non ha rappresentato un progresso rispetto agli altri sistemi storici. Perciò sostiene che ciò che è veramente rivoluzionario non è quando il lavoratore lotta per i suoi diritti contro il padrone, bensì quando si oppone al suo restare proletario, combatte contro la disoccupazione e contro lo *status* di lavoratore, perché è questa la lotta socialmente più significativa ed etica" (chiarimento con Raúl sul testo originario invero non chiarissimo: restare proletario non è la situazione ideale per l'emancipazione). Recupera così la tradizione più radicale e anticapitalista del pensiero critico, dimenticata ai giorni nostri.

Contro il pensiero comune e quello di Marx, sostiene che la forza del mondo rurale e della sua economia fu la ragione che impedì che il capitalismo si trasformasse, nel periodo greco-romano, nel sistema sociale dominante. Sono le coercizioni extraeconomiche, che arrivano da sopra e dall'esterno, gli uccelli rapaci con i quali Braudel identifica le forze capitaliste; arrivano dall'interno e dal basso quelle che si oppongono al fatto che i *gavilanes* ("gli uomini forti e furbi", una frase che avrebbe potuto essere di Pierre Clastres²) si appropriino del pollaio.

Poi, il libro distrugge, uno dopo l'altro, falsi preconcetti, come quello che identifica il capitalismo con la produzione e la crescita. Il capitalista si specializza soltanto nel fare buon uso della forza del denaro. Si tratta di un monopolio del potere che impone dall'esterno

1 Nota non dell'autore. Aimé Césaire è stato poeta, scrittore e uomo politico (1813-2008), nato in Martinica, di origine indigena ma con nazionalità francese (la Martinica è considerata dipartimento francese d'oltremare), che lottò per liberare la Martinica dal colonialismo francese.

2 Pierre Clastres (Parigi, 11 maggio 1934 – Gabriac, 29 luglio 1977) è stato un antropologo ed etnografo francese. Allievo di Claude Levi-Strauss, è noto soprattutto per il classico dell'antropologia politica *La società contro lo Stato*, pubblicato nel 1974, in cui sviluppò un'analisi della natura del potere nelle società senza Stato dell'Amazzonia (da Wikipedia) (nota non dell'autore).

l'economia, come sostiene in un capitolo fondamentale intitolato "Il capitalismo è potere, non economia". Usa l'economia, ma è altro da essa, è concentrazione di forza, armata o no, capace di confiscare il plusvalore e le eccedenze che la società produce. La critica a *// Capitale* di Marx è devastante e davvero coraggiosa, mostra il valore di un popolo prigioniero che ha solo le proprie catene da perdere, perché ha già perso la libertà e ha la morte alle calcagna. In questa situazione estrema, quasi al bordo dell'abisso, Öcalan ci consegna una meravigliosa critica del modernismo capitalista che attraversa la principale opera del socialismo scientifico: " *// Capitale* funziona come un nuovo totem che non serve più ai lavoratori". E ci lascia in conclusione con un riferimento "all'errore di cercare di delimitare il terreno dell'economia, e a considerare economici aspetti di base che invece non lo sono, mentre il capitalismo non è economia".

L'opera di Marx è tributaria, secondo Öcalan, di un'offuscamento mentale "illuminista", di stampo positivista ed economicista. È -prosegue- una visione del mondo responsabile del fallimento del secolo e mezzo di lotte per la libertà e per una società democratica.

Mette in evidenza l'urgenza di studiare forme di Stato, soprattutto lo Stato-nazione, pur senza farsi la benché minima illusione su tale istituzione che definisce come "un monopolio che (opera) in base all'eccedente e al plusvalore sottratto alla società attraverso un sistema monopolista".

Questo Stato-nazione, infine, è la forma di potere della civiltà capitalista. Si noti che la definisce "civiltà", e non capitalismo *tout court*, perché è qualcosa di integrale, che funziona come un fiume principale che si abbevera dalle prime formazioni sumeriche ed egiziane, arriva a maturazione nel mondo greco-romano, del cristianesimo e dell'islam; "mentre la civiltà europea sarebbe un'epoca di decomposizione e caos".

Con uno sguardo molto profondo nella società, sostiene che la cosiddetta lotta di classe non è il motore della storia, ma i conflitti veri accadono fra insiemi sociali, che denomina "la società statale e le società democratiche". Nella sua profonda vocazione antistatalista, rifiuta il concetto di egemonia come strumento analitico e proposta di chi aspira a cambiare il mondo. "L'egemonia significa potere e il potere non può materializzarsi senza dominio, il quale non può esistere senza l'uso della forza.

Ciò nonostante, non confonde lo Stato con il potere. Sostiene che il potere è una tradizione, la più antica, che ha particolari tendenze alla concentrazione. Lo Stato, è qualcosa di più concreto ma di maggiore durata, che "si è formato in base a un sistema gerarchico, sull'addomesticamento della donna, la servitù e la schiavitù". "Il potere contiene lo Stato ma è molto più che lo Stato". Scrive Öcalan.

La presa dello Stato finisce per "pervertire il rivoluzionario più fedele". Conclude assicurando che "centocinquant'anni di eroica lotta sono stati asfissiati e volatilizzati nel tourbillon del potere, che è qualcosa di strutturale, per dirla in qualche modo, che non dipende da Stalin o qualsiasi altro che fosse peggio o meglio di lui, come cercano di farci credere i riformisti e persino i rivoluzionari statalisti.

Concludendo, Öcalan afferma che il capitalismo porta alla crisi totale della civiltà. Questo punto mi sembra centrale. Parlare di crisi di civiltà, della civiltà moderna occidentale capitalista è, da un lato, molto più contundente e avvolgente che menzionare la crisi dell'economia o del capitalismo per farci addentrare nella fine di qualcosa che la include e supera al tempo stesso. Dall'altro lato, ci permette di vedere la profondità dei cambiamenti in corso. Una civiltà entra in crisi quando non ha più le risorse (materiali e simboliche) per risolvere i problemi che essa stessa ha creato. Per questo siamo sulla soglia di un nuovo mondo.

Resta solo da dire che sarebbe necessario che i militanti di tutto il mondo prendessero confidenza con l'opera di Abdullah Öcalan e con la resistenza del popolo curdo. Ciò, insieme all'esperienza degli zapatisti del Chiapas, è lo studio più urgente da compiere, ciò che meglio incarna l'azione emancipatrice e il pensiero critico. Lasciarci illuminare dalla sua saggezza non può che arricchire la nostra lotta.

Raúl Zibechi, Montevideo, marzo 2017

(traduzione di Marina Minicuci)

